

L'analisi

La nuova marcia trent'anni dopo per aggregare tutti

Oscar Giannino

60 mila piccoli imprenditori che ieri da tutta Italia hanno riempito piazza del Popolo a Roma dovrebbero pensare come e più della per molti versi mitica marcia dei 40 mila quadri Fiat a Torino, nell'ottobre 1980.

Continua a pag. 22

L'analisi

La nuova marcia trent'anni dopo per aggregare tutti

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Lo slogan è identico: «lasciateci lavorare». Nell'azienda torinese esso era rivolto al sindacato che bloccava le fabbriche, mentre ieri era allo Stato che lo indirizzavano artigiani e commercianti. Per questo è un grido disperato di allarme più grave. È lo Stato che in questi anni non ascolta e peggiora le cose e cambiare lo Stato è molto più difficile rispetto a un'azienda per quanto grande.

Oggi, però, cambiare è necessario. Rispetto al 2008, a fine 2013 abbiamo dovuto registrare la cessazione di circa 135 mila imprese tra artigiani e commercianti. È una quantità spaventevole, che significa centinaia di migliaia di disoccupati aggiuntivi. Ora è giusto battersi per la manifattura italiana e per il traino che essa esercita nell'export. Ma non va dimenticato che sui meno di 23 milioni di occupati ufficiali italiani, la manifattura pesa per circa 5,7 milioni. Se si sottraggono i circa 3,6 milioni di dipendenti pubblici e il ridotto apporto dell'agricoltura, il resto è tutto rappresentato da lavoratori nel settore dei servizi. Il che significa che, senza una svolta a favore della piccola e piccolissima impresa, non riprenderà né l'occupazione né il reddito disponibile ai consumi, quello necessario a rilanciare il mercato interno.

Proprio per questo, tra quelli lanciati ieri dai presidenti di tutte le associazioni artigiane e commercianti di Rete imprese Italia, lo slogan più efficace è stato quello lanciato da Giorgio Merletti, capo di Confartigianato. Altro che «Matteo stai sereno», ha scandito evocando un hashtag che va per la maggiore su twitter. «Matteo stai preoccupato», piuttosto. E preoccupato è anche poco; a dirla tutta. Per come politica e lobby hanno costruito negli anni il sistema pubblico italiano, sono i «piccoli» a pagare il conto più amaro. Sovvertendo l'articolo 53 della Costituzione in materia di progressi-

vità del sistema fiscale, sono i «piccoli» ad essere gravati di un Total Tax Rate di 25 e anche 30 punti superiore a grandi imprese e banche, che possono dedurre minusvalenze assai più estese avendo perimetri d'impresa più vasti. L'Irap che colpisce dipendenti e beni strumentali, e da pagare anche se si è in perdita, su una piccola impresa artigiana e commerciale grava per intero, visto che non può esternalizzare né delocalizzare. Nella bolletta energetica, ai «piccoli» non toccano i maxi sconti riservati ai manifatturieri energivori. Sono gli artigiani i più colpiti dagli aggravii procedurali inseriti nel contratto di apprendistato, mentre le medie e grandi imprese ricorrono ad altre tipologie d'inserimento al lavoro. La piccola impresa era soggetta a un maggior costo del denaro dal sistema bancario prima della crisi, rispetto alla grande, ed è quella che ha subito la peggior restrizione di credito, nella crisi. E, naturalmente, per concludere in bellezza, quando l'artigiano e il negoziante si trovano a dover chiudere bottega per la crisi, per loro non c'è nessun tipo di ammortizzatore sociale.

Si comprende bene che, sommandosi a tutto questo la martellante campagna pubblica che li addita come evasori fiscali seriali, artigiani e commercianti siano stati fin qui sin troppo trattenuti e composti. E che qualcuno, infatti, abbia tentato di scavalcarli con maniere assai meno composte di quelle viste ieri a piazza del Popolo, come l'eterogeneo e già spaccatissimo movimento dei forconi. Nella Seconda Repubblica, che speriamo davvero con Renzi premier si chiuda alle nostre spalle, questo mondo d'impresa ha sofferto di una crescente difficoltà di interlocuzione politica. Nella Prima Repubblica, ciascuna delle sigle confluite da pochi anni in Rete Imprese Italia aveva una sua precisa collocazione, nell'ambito del collateralismo sociale degli interessi a fianco vuoi della Dc, vuoi del Pci o del Psi. Era un mondo imperfetto e consociativo. Ma è stato sostituito dal nulla, come catena di rappresentanza.

Avrebbe potuto essere una condizione di sviluppo per tutti, a patto che la politica fosse stata capace di guardare con attenzione agli interessi complessivi di sviluppo del mercato interno. Ma non è stato così, perché la lotta selvaggia «Berlusconi sì - Berlusconi no» ha finito per privilegiare da ambo le parti interessi pesanti, dai piani alti bancario-industriali a frange autonome più combattive e in grado di bloccare l'Italia come in passato gli autotrasportatori, oggi ridotti anch'essi all'angolo. La novità da cogliere, maturata in questi anni di desertificazione della piccola impresa, è quella di artigiani e commercianti che non chiedono affatto di tornare a canali privilegiati con la politica, un tempo sanciti a suon di milioni di voti raccolti e di eletti in Parlamento. Al contrario, ciò che ieri hanno chiesto i manifestanti è semplicemente una politica che la smetta di ignorare la realtà, una realtà che vede i «piccoli» iniquamente svantaggiati. Una politica che non si fermi ai casi - pur essenziali - delle multinazionali che vogliono abbandonare l'Italia e che riempiono ogni sera i talk show televisivi. Una politica che guardi al cuore profondo delle oltre 4 milioni di microimprese italiane, un cuore che oggi sanguina mortalmente.

Ha fatto bene la Cgil, ieri, a dichiarare esplicitamente il suo sostegno a chi stava a piazza del Popolo. E anche Confindustria, in questi anni, si è aperta a battaglie unitarie e di sistema, perché artigianato e commercio sono fondamenti senza i quali la manifattura non prospera. Ora viene il difficile. Capire se la politica saprà innestarla davvero la marcia diversa che serve. Se ciascuno è figlio della propria storia, allora Matteo Renzi, figlio di un piccolissimo imprenditore della distribuzione, e sindaco di una città in cui nel 1338 - attesta la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani - i giovani a bottega erano un decimo della popolazione cittadina, cioè il doppio di quanti fossero all'Unità d'Italia e il quadruplo di oggi, dovrebbe avere meglio di altri il dna per capirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA